



La Finocchiaro
sceglie Orlando
“L'età dell'oro”
non c'è più

Il corpo stanco del Pd e un partito personale a rischio con le primarie

È ASSAI probabile che Matteo Renzi vinca le primarie del suo partito, alla fine di aprile. Una sconfitta sarebbe talmente clamorosa da non apparire plausibile. Tuttavia pochi credono che l'affermazione del segretario uscente e rientrante coinciderà con il ritorno alla mitica “età dell'oro” del 2014, quando il renzismo si impose nel centrosinistra con uno stile nuovo al limite della spavalderia e si guadagnò i consensi — quasi il 41 per cento delle elezioni europee — su cui poi vivrà a lungo di rendita.

Tutto è cambiato da allora. Renzi ha smesso di essere invincibile e dello stesso Partito democratico resta poco. Si avverte nell'aria che il nuovo inizio è difficile e che non basteranno al leader i voti del 30 aprile per rimettersi a cavallo. Per certi aspetti, anzi, la situazione va peggiorando dopo la scissione. L'abbandono dei dalemiani e dei bersaniani non ha spostato numeri decisivi, ma i sostenitori del segretario hanno poco di che gioire. È come se la spaccatura avesse aperto delle crepe nel corpo stanco del Pd, crepe nelle quali scorrono veleni di vario tipo. Il primo errore lo commette proprio Renzi, quando non si accorge che un battibecco continuo con D'Alema danneggia più lui del suo avversario. Oltretutto le accuse (del tipo “è D'Alema il regista dell'operazione”) sono tipiche di un dibattito fra iniziati e dicono niente a un'opinione pubblica attanagliata da ben altri problemi.

Il fatto è che la frattura non si esaurisce con la fuoriuscita di un certo numero di deputati e senatori e la nascita del nuovo gruppo. Chi resta non necessariamente si considera un cavaliere della tavola rotonda al servizio di re Artù/Renzi. Qualcuno, anzi, cerca di stabilire un ponte verso gli scissionisti pensando a un futuro prossimo in cui si dovrà ricreare la sintonia con loro (il termine di moda è “un campo comune”). Ieri hanno suscitato interesse le parole di Anna Finocchiaro a “RepubblicaTv”. Il ministro delle Riforme, peraltro sempre leale a Renzi nella lunga battaglia sulle modifiche costituzionali, ha annunciato la volontà di sostenere alle primarie Orlando, suo collega della Giustizia. È il segnale che in una parte del Pd cresce la preoccupazione. Orlando è visto come un pacificatore, un uomo capace di riannodare i fili che Renzi

ha spezzato. In un certo senso, si capisce. L'ex premier non ha cambiato i suoi obiettivi: il Pd che lui ha in mente può fare a meno dei “pesi morti” e infatti non pensa in alcun modo a recuperare chi se ne è andato.

Eppure il sogno del “partito personale” è sempre più lontano. Se una figura di rilievo della sinistra come Anna Finocchiaro sceglie l'antagonista del segretario; e se un certo numero di deputati e senatori accetta di firmare a favore dello stesso Orlando, vorrà dire qualcosa. Significa che si temono altri strappi e che il capo non è più la guida incontrastata per chi è rimasto. In altre parole, fra governo e partito è in atto un tentativo di condizionare Renzi, di trasformarlo da monarca assoluto a presidente costituzionale. Un'evoluzione in fondo lineare con il ritorno al modello proporzionale. Accade così che l'esecutivo Gentiloni — una volta accertato che il Parlamento non si scioglie — sia sempre meno “fotocopia” e sempre più il palcoscenico dove si muovono personaggi consapevoli che una nuova stagione forse è alle porte.

Allo stesso modo nel Pd nessuna delle figure notabili è più disposta ad accettare senza discutere la tattica renziana, coincidente con una perenne campagna elettorale volta a rilanciare il partito mediatico che si risolve nell'esposizione permanente del segretario/leader. S'intende, Renzi ha ancora gli strumenti per contrastare e magari battere chi lo ostacola. Le primarie, nelle sue intenzioni, sono aperte ai cittadini esterni al perimetro del Pd. E lasciando da parte Emiliano, quanto è forte Orlando fra la gente, fra coloro che il 30 aprile andranno alle urne? La risposta è cruciale. I renziani ammettono che il ministro della Giustizia ha i suoi sostenitori nel residuo “establishment” del Pd, nel governo, nei gruppi parlamentari. E si augurano con qualche fondamento che nel voto popolare egli sia molto più debole. Forse sarà così, ma non tutto è scontato.

GRUPPO EDITORIALE

Renzi vincerà
ma dovrà fare
i conti con la
scissione e
i suoi veleni

Il ministro
della Giustizia
ha sostenitori
in quel che resta
dell'apparato

